

Per i laici credenti anche la fedeltà alla coscienza non è «negoziabile»

Il cardinale Bagnasco ha posto questioni serie ai cattolici del Pd. La vita vale più della politica, ma senza mediazione politica non c'è impegno per l'uomo

PIERLUIGI CASTAGNETTI

Come spesso accade le parole della Chiesa vengono trascinate in una direzione o in un'altra. Soprattutto quando si attribuiscono loro significati necessariamente politici. Altre volte, invece, possono risultare criptiche e persino ambigue: in quei casi personalmente cerco di andare alla fonte, apro il Vangelo e lì trovo la chiarezza della Parola e provo a lasciarmi guidare, dopotutto vi si legge, «Uno solo è il vostro maestro» (Mt. 23,8). Così è capitato anche per le dichiarazioni del cardinal Bagnasco sul «Valore della coscienza nell'impegno sociale e politico» pronunciate due giorni fa al convegno di Retinopera, che sono state interpretate, appunto, in modo diverso.

C'è stato chi, soprattutto a sinistra, ha guardato al bicchiere mezzo vuoto. Io invece preferisco vedere l'altra metà. Ho apprezzato, infatti, nelle parole del cardinale l'esaltazione del valore della coscienza e della sua libertà. I ripetuti riferimenti agli studi del cardinale Newman sono un fatto decisamente importante, trattandosi di un «dottore» della Chiesa che ha dedicato gran parte della sua ricerca proprio al primato della coscienza, cioè «l'originario vicario di Cristo». Sul tema, il professore di Oxford, che oggi la Chiesa ha dichiarato «beato», scrive pagine memorabili: «L'uomo in sé stesso non ha potere su di essa, oppure solo con estrema difficoltà; non è lui a crearla, né la può distruggere. Può farla tacere in casi o direzioni particolari, può deformarne gli enunciati, ma non può emanciparsene. Può disobbedirle, può (potrebbe) ri-

fiutarsi di usarla, ma essa rimane. Questa è la Coscienza morale, e per natura, la sua stessa esistenza conduce la nostra mente a un Essere esterno a noi stessi... è un Essere superiore a noi stessi, altrimenti da dove deriva la sua strana, fastidiosa perentorietà?».

E come dimenticare, nella famosa «Lettera al Duca di Norfolk» quel passo, da cui ha voluto iniziare anche il cardinale Ratzinger nel bell'«Elogio della coscienza», in cui Newman polemizza con l'imprudente primo ministro inglese Gladstone: «Senza dubbio, se fossi obbligato a introdurre la religione nei brindisi dopo un pranzo (il che in verità non mi sembra proprio la cosa migliore), brinderò, se volete, al Papa; tuttavia prima alla Coscienza, poi al Papa». E dunque, se la Chiesa riconosce il primato della coscienza per ogni uomo, perché sorprendersi se riserva a sé il compito di aiutarlo a formare la propria coscienza in modo da liberarla veramente da condizionamenti mondani, per riconoscere la Voce che solo conta, quella della Parola del suo creatore? E come sorprendersi se il presidente della Cei, richiamando l'esortazione di Paolo ai credenti a raggiungere l'età adulta della fede, li invita a farsi aiutare dal magistero per evitare «slittamenti semantici» dell'adulteranza? È evidente che il card. Bagnasco si riferisce espressamente al *proprium* della fede, non volendo la Chiesa «esercitare un potere politico né eliminare la libertà di opinione».

In altra parte del discorso poi viene ribadita la nota teoria dei «principi» (si noti il passaggio, non privo di significato, dalla precedente locuzione che parlava di valori, essendo i valori già una traduzione storica dei

principi) non negoziabili, definiti anche «beni fondamentali e fondativi» o, ancora, «beni primari». Piccoli aggiustamenti lessicali che non mutano la posizione, ma la definiscono in modo più preciso e rispettoso della diversità dei piani tra il magistero e la storia.

È evidente che il credente non può rinunciare ai principi della propria fede, ma a lui compete la responsabilità - davanti a Dio e alla storia - di calarli nella concretezza della realtà, in modo da riuscire, per quanto possibile, a farli riconoscere e condividere anche da chi non ha la sua stessa fede. Come si vede l'autonomia del credente laico in taluni casi restringe il proprio spazio, ma non lo annulla, si dà rendere difficile e ancora più preziosa la responsabilità personale. Si tratta di una discussione che ha attraversato il dibattito politico sin dai tempi del Risorgimento italiano, quando il cattolico liberale Manzoni cercava di contestare i cattolici «laici» Constant, Madame de Stael, Guizot e Sismondi sostenendo che l'assenso del fedele alla morale cattolica non implica la sottomissione della ragione: «La fede sta nell'assentimento dato dall'intelletto alle cose rivelate come rivelate da Dio... Ora ripugna alla ragione che Dio riveli cose contrarie tra di loro: se la verità è una, la fede deve esserlo pure, purché sia fondata sulla verità».

Ma, per concludere, se una osservazione è possibile fare al ragionamento del card. Bagnasco (che emerge ancor più nell'intervista al Corriere della Sera di due giorni fa, quando parla del Pd) è quella che riguarda le incertezze che talvolta mostra la

Chiesa, che pure è «esperta di umanità», nel valutare tempestivamente le vicende della storia. Mi ha sempre colpito, ad esempio, il fatto che il riconoscimento dell'importanza storica, oltretutto della validità intrinseca, del lavoro di tanti uomini politici cristiani, sia arrivato quasi sempre con decenni di ritardo.

E, se penso (sia consentita l'immodestia e riconosciuta la consape-

volezza delle proporzioni) alle recenti vicende politiche italiane, non so quanti anni dovranno passare prima che venga dato atto della tempestività di giudizio sulla gravità del berlusconismo come «malattia antropologica» del Paese, che gruppi consistenti di credenti impegnati in politica, o anche solo elettori, espressero sin dall'emergere del fenomeno. E quanti anni dovranno passare prima che sia riconosciuto che la difesa della vita, «dal suo pri-

mo istante fino alla morte», è stata esercitata in modo (diciamo prudentemente) apprezzabile, da quei politici che si sono occupati di difendere la vita non solo all'inizio e alla fine, ma in tutto il tratto dell'esistenza, sotto il profilo della giustizia e della dignità. La vita, infatti, tutta la vita!, che, come ricordava Mino Martinazzoli «è più importante della politica», ma ha pur sempre bisogno anche di una politica lineare e coerente per essere dife-

sa.❖